



Vito PIGNATELLI

Presiedo ITABIA, l'Associazione Italiana per le Biomasse e, allo stesso tempo, lavoro per l'ENEA, come Coordinatore delle attività di ricerca e sviluppo sulle tecnologie per la valorizzazione energetica delle biomasse. ITABIA è un'associazione nata nel 1985, quando parlare di bioenergia era poco comprensibile e molti termini che oggi sono comuni allora nemmeno esistevano; in ogni caso la produzione di energia da biomasse era la legna da ardere e poco più. La situazione in questi anni è profondamente cambiata. La bioenergia, nell'accezione più ampia del termine, oggi è un settore che vede l'attività di tutta una serie di aziende che vanno ad inserirsi nei diversi segmenti della relativa filiera. È un settore ormai maturo, che è cresciuto molto e che copre intorno al 3% del fabbisogno energetico del nostro paese. Fra tutte le fonti rinnovabili, il settore della bioenergia è il secondo per importanza in termini di contributo al fabbisogno energetico nazionale. Inoltre, la bioenergia ha diverse forme, e proprio a questo proposito voglio concentrare il mio contributo lasciando ad altri l'approfondimento del tema relativo alle politiche di incentivazione della produzione di energia da biomassa. Perché dico che il settore della bioenergia ha diverse forme? Perché quando si discute di energia si finisce per dare grande attenzione all'elettricità, quella che io chiamo "deformazione dell'elettrico". Va detto, però, che l'uso finale dell'energia elettrica rappresenta solo una componente, e non è quella più importante per il nostro paese; ciò vuol dire che il calore o i combustibili per i trasporti hanno altrettanta, se non maggiore importanza. E le biomasse in questo senso sono qualcosa di diverso rispetto alle altre forme di rinnovabili, sebbene anche qui la produzione di elettricità giochi un ruolo di primo piano. Produrre un kilowatt di energia per usi finali, sostituire una tonnellata di gas o di gasolio da importazione è sostanzialmente uguale, sia che la si usi come generazione di energia elettrica, sia che la usi come calore per riscaldarmi. Allora il vero problema dell'incentivazione è che gli incentivi che noi abbiamo, che non sono trascurabili e probabilmente sono i migliori in assoluto al di là della loro variabilità, delle incertezze e della difficoltà di accedervi, sono troppo spostati verso l'elettrico. Diamo un numero: noi usiamo per generare elettricità poco più di 3 milioni di tonnellate di biomassa legnosa, parte di produzione nostra, parte di importazione. In

Italia, però, consumiamo pure qualcosa come 26-27 milioni di tonnellate di legna, usata per lo più per il riscaldamento, che non ha però, nel panorama generale delle incentivazioni, un corrispettivo analogo a quello per l'energia elettrica. Ma sono tonnellate di gasolio risparmiate, esattamente come quelle che vengono risparmiate nelle centrali elettriche. Analogo discorso potrebbe farsi per il biogas. È mai possibile che il biogas debba essere incentivato solo per produrre energia elettrica e non esiste alcuna forma di incentivazione, anzi diecimila ostacoli, perché non è da oggi che ne stiamo parlando, perché il biogas, purificato ed immesso in rete, possa essere utilizzato al 100% del suo contenuto energetico quale metano per il riscaldamento? Gli incentivi da soli non bastano per far decollare il settore delle bioenergie. In Italia questo settore è cresciuto molto anche grazie agli incentivi, ma bisogna evitare che questi ultimi creino distorsioni: bisogna evitare che l'incentivo incentivi la speculazione. Il sistema degli incentivi deve essere necessariamente migliorato e deve essere tarato a seconda degli obiettivi che si vogliono raggiungere. Altrimenti ci troviamo come con il CIP 6, che per tantissimi anni ha incentivato come rinnovabili fonti che rinnovabili non sono. Adesso il CIP 6 è andato a morire, ma i suoi danni li ha fatti, perché le risorse non sono infinite e quando vengono erogate ad un settore da qualche parte le devo pur togliere. Le incentivazioni, quindi, possono e debbono sicuramente essere migliorate, valutandone gli effetti. Ma vi è un altro elemento da considerare che riguarda il sistema di produzione di elettricità con le centrali a biomassa e la loro regolamentazione. È il discorso della normativa da rispettare e dell'iter autorizzativo da seguire, che in Italia ha mille problemi; è lento, incerto, e quando si inizia la pratica non si sa mai quando finisce. L'autorità locale e quella regionale possono e devono svolgere a questo proposito un ruolo di riequilibrio e di ordine, mettendo quelli che possono essere considerati dei giusti paletti. Per concludere: qual è la dimensione ottimale di una centrale per produrre energia elettrica da biomassa? Non si può fissare una taglia puramente numerica; non si può dire sopra 1 MW sì, sotto 1 MW no. Succederebbe altrimenti quello che succede con le forme di incentivazione dove se la tariffa incentivante

viene fissata come limite ad 1 MW, le società produttrici di motori cogenerativi presentano tutta una serie di modelli da 990 kW o 999 kW elettrici. Si sa cosa succede solitamente: si fissa un limite e poi si va il più vicino possibile al limite. Per determinare la taglia ottimale di una centrale bisogna tener conto essenzialmente di due fattori. Il primo è rappresentato dalla disponibilità di materia prima. È il decisore politico locale-regionale che deve stabilire quanto debba pesare la filiera, cioè la possibilità che alla trasformazione sia associata la produzione della biomassa. Questa dovrebbe essere raccolta in un bacino ristretto ed essere calcolata nella sua disponibilità reale. Spesso, invece, si fa un'enorme confusione, quando si vuole allocare una centrale, fra quella che è la disponibilità teorica e quello che è il potenziale netto della biomassa disponibile. Si calcolano, ad esempio, le vinacce disponibili su un territorio, ma non si dice quante di queste possono essere effettivamente utilizzate come biomasse e quante invece prendono altre vie. Lo stesso vale per la paglia. Noi, come ITABIA, abbiamo fatto molti studi a riguardo e abbiamo potuto calcolare che il potenziale netto della paglia effettivamente utilizzabile come biomassa a fini energetici è soltanto 1/3 o 1/4 di quello teorico. Il secondo fattore è dato dall'uso più efficiente dell'energia prodotta. Bisogna certamente considerare il rendimento elettrico dell'impianto che si va a realizzare e non c'è dubbio che le centrali più grosse abbiano un rendimento maggiore. Ma bisogna anche considerare l'utilizzo che si fa dell'energia che viene fuori sotto forma di calore. Se la si recupera e la si utilizza effettivamente questo dovrebbe essere uno dei parametri fondamentali per decidere se, dove e di quale potenza un impianto debba essere realizzato.

Canio Lagala

Grazie al dottor Pignatelli per il contributo ricco di valutazioni e consigli operativi che ha voluto dare al nostro incontro.

Passo ora la parola all'on. Blasi che interverrà in rappresentanza della Società energetica lucana, che sta ancora muovendo i primi passi. La nostra speranza è che voglia operare anche nel settore delle biomasse agroforestali, non soltanto in quelli più scontati e tradizionali del fotovoltaico e dell'eolico.